

---

# Simone Weil. Il male dell'Occidente: lo sradicamento

---

di

*Domenico Canciani\**

**Abstract:** This paper analyses some of the key points in Simone Weil's work to highlight how the notion of uprootedness formed and gained importance in her thought. The concept grew during her working experience and focuses on the criticism of French colonialism. 19<sup>th</sup> and 20<sup>th</sup> century imperialist colonialism, and the colonialism of the conquest and destruction of the Occitano language and culture. From the analysis of working uprootedness and colonial uprootedness, Simone Weil concludes that France and Europe can only recover after the disaster of the Second World War by setting up the foundations of a new society. *L'ennracinement*, her most radical work, is in fact an extraordinary manifesto for a rooted society that proposes a true change of prospective for Europe based not on rights but on duties towards human being.

Il tema dello sradicamento è un filo rosso che percorre sotterraneo l'intera ricerca di Simone Weil. Il punto d'approdo è *L'ennracinement*, l'ultima opera in cui ricapitola la sua esperienza e i temi della sua riflessione: l'impegno politico e sindacale, l'insegnamento, il lavoro in fabbrica, la partecipazione alla guerra di Spagna e

---

\* Ha insegnato Lingua e civilizzazione francese nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova. Le sue ricerche hanno riguardato le minoranze, i conflitti linguistici e culturali, la storia intellettuale nella Francia del XX secolo e nel Maghreb. Ha lavorato anche sugli orientalisti francesi e sui temi del dialogo interreligioso. Da anni si consacra allo studio della vita e del pensiero di Simone Weil, sulla quale ha pubblicato vari saggi e monografie. Con Florence de Lussy ha realizzato per Gallimard il volume Simone Weil, *Œuvres*, Quarto, 1999, tradotto anche in polacco. Presso Beauchesne ha pubblicato, *L'intelligence et l'amour. Réflexion religieuse et expérience mystique chez Simone Weil*, 2000. Ha curato, tradotto e introdotto, Simone Weil, *Sul colonialismo. Verso un incontro tra Occidente e oriente*, 2003. In collaborazione con Maria Antonietta Vito ha realizzato il volume Marguerite Yourcenar-Simone Weil, *Elettre. Lettura di un mito greco*, 2004 e *L'amicizia pura. Un itinerario spirituale*, 2005, recentemente tradotto in spagnolo. Il volume pubblicato da Beauchesne, *Simone Weil. Le courage de penser*, sintesi delle ricerche condotte fino ad oggi su Simone Weil, ha ottenuto nel 2012 il Prix Biguet della Académie Française. Questa relazione è stata presentata al seminario sul pensiero di Simone Weil promosso da DEP e tenutosi a Venezia il 17 novembre 2011: *Il male dell'Occidente: lo sradicamento*.

alla Resistenza; la critica del marxismo, la centralità del lavoro, la diagnosi dei totalitarismi, l'anticolonialismo, la riflessione religiosa e, per finire, pudicamente accennata, la sua stessa esperienza mistica<sup>1</sup>. In quest'opera estrema, redatta d'un sol getto, tutta la storia dell'Occidente è interpretata alla luce della malattia che lo ha contaminato, lo *sradicamento*, e gli sforzi della sua riflessione convergono verso un progetto di "civiltà nuova" a fondamento del quale pone il soddisfacimento del "più importante e misconosciuto bisogno dell'anima umana", il *radicamento*.

Ripercorrendo le tappe che le hanno consentito di scrivere quest'opera incompiuta, vedremo di capire come mai un'ebrea assimilata, "sradicata", sia potuta passare dal cosmopolitismo socialista al *radicamento*, alla rivalutazione del passato, alla rivendicazione d'una "patria carnale". Una traiettoria davvero singolare, che ha spinto qualcuno a parlare a questo proposito di deriva reazionaria<sup>2</sup>.

### Lo sradicamento operaio

Simone Weil è arrivata per gradi a mettere a punto la nozione di *sradicamento*. Essa compare, per la prima volta, durante l'esperienza di lavoro in fabbrica, compiuta, con alcune interruzioni, causate da emicranie, otiti ed esaurimenti, dal 4 dicembre 1934 al 23 agosto 1935. Rientrando la sera nella sua *chambre de bonne* della rue Lecourbe, registra nel *Journal d'usine (Diario di fabbrica)*<sup>3</sup>, con meticolosità, osservazioni sui compagni di lavoro, i reparti in cui lavora, i tipi di produzione, le difficoltà incontrate, gli incidenti, e dissemina, tra le pagine o sui bordi del quaderno, alcune riflessioni sul significato dell'esperienza che va compiendo.

Nella fabbrica sperimenta un sentimento d'umiliazione e di annientamento così grande da provocare in lei una trasformazione nel modo stesso di percepire la realtà. Quando lascia la fabbrica, il mondo non è più percepito nello stesso modo: la *sventura* umana, nella dimensione collettiva, è entrata nella sua carne. L'esperienza della schiavitù, che è il modo specifico in cui la *sventura* si manifesta in fabbrica, diviene un riferimento costante nei suoi scritti: da quelli di carattere politico e sindacale a quelli più esplicitamente religiosi e mistici, fino all'ultima opera, appunto,

<sup>1</sup> *L'enracinement* è il titolo redazionale scelto da Albert Camus. Simone Weil aveva intitolato il suo manoscritto *Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain*, che compare nell'edizione del 1949 (Gallimard, Paris) come sottotitolo. In questo contributo uso generalmente il titolo in francese *L'enracinement* per designare l'opera, mentre con "radicamento" o "radici" mi riferisco alla nozione e al progetto. La versione italiana è di Franco Fortini, *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri*, Edizione di Comunità, Milano 1954, ripubblicata da SE, Milano 1990.

<sup>2</sup> È il caso di Philippe Dujardin, *Simone Weil, Idéologie et politique*, Presses Universitaires de Grenoble-François Maspero, Paris 1975.

<sup>3</sup> Gli scritti sul lavoro sono stati raccolti in gran parte ne *La condition ouvrière*, Gallimard, Paris 1951. Con la pubblicazione delle *Œuvres complètes*, essi trovano la loro collocazione cronologica in differenti volumi. Così, il *Journal d'usine*, si trova nel vol. II degli *Écrits historiques et politiques*, t. 2 *L'expérience ouvrière et l'adieu à la révolution (juillet 1934-juin 1937)*, Gallimard, Paris 1991. L'edizione critica, cui mi riferisco con la sigla OC II, 2, consente di distinguere il testo del *Journal* dai commenti o dalle aggiunte successive e di apportare alcune precisazioni. Quando non affermo il contrario, utilizzo per le citazioni l'edizione curata da Franco Fortini, *La condizione operaia*, Edizioni di Comunità, Milano 1952, cit. p. 53.

*L'engrènement*, nella quale il lavoro-sventura consentita, contemplata e trasfigurata – diviene il punto di partenza per un progetto di civiltà nuova.

Partiamo dai primi commenti annotati nel *Diario di fabbrica*, in particolare da questa pagina dolorosa, redatta dopo la settima settimana di lavoro:

Lo sfinimento finisce per farmi dimenticare le vere ragioni della mia permanenza in fabbrica, rendendomi quasi insuperabile la tentazione più forte che questa vita comporta: quella di non pensare più, solo e unico modo per non soffrire. Solo il sabato pomeriggio e la domenica mi ritornano dei ricordi, dei brandelli di idee, mi ricordo che sono *anche* un essere pensante. Spavento che mi afferra constatando la dipendenza nella quale mi trovo rispetto alle circostanze esteriori: sarebbe sufficiente che un giorno mi costringessero ad un lavoro senza riposo settimanale – cosa dopo tutto possibile – e diventerei una bestia da soma, docile e rassegnata (almeno per quel che mi riguarda)<sup>4</sup>.

Costretta a lavorare in tre stabilimenti diversi, come molti suoi compagni, ha conosciuto l'umiliazione delle lunghe, snervanti attese negli uffici di collocamento e l'indifferenza della società esterna, percepita come ostile, incomprensibile, lontana. Al pari di molti operai, ha provato il sentimento d'appartenere ad un altro mondo, s'è sentita insignificante, defraudata della dignità personale, ridotta alla condizione di schiavo:

Per poco non mi sono spezzata. Per poco il mio coraggio, la coscienza della mia dignità sono stati quasi distrutti durante un periodo il cui ricordo mi umilierebbe; ma, letteralmente, non ne ho conservata memoria. Al destarmi, l'angoscia; andando in fabbrica, paura; lavoravo *come una schiava*; la pausa di mezzogiorno mi straziava; ritornavo a casa alle 5, 45, preoccupata subito di dormire a sufficienza [...]. Il tempo m'era diventato un peso intollerabile. Il timore – la paura – di quel che sarebbe venuto dopo cessavano di stringermi il cuore solo il sabato pomeriggio e la domenica mattina. E l'oggetto del timore erano gli *ordini*. La coscienza della dignità personale, quale la società l'ha costruita, è *spezzata*. Bisogna farsene un'altra (benché lo sfinimento spenga la coscienza della propria medesima facoltà di pensare!). Sforzarmi di conservare quell'altra coscienza. E finalmente ci si rende conto della propria importanza. La classe di coloro che *non contano* – in nessuna situazione – agli occhi di nessuno... e che non conterranno mai, qualsiasi cosa accada (malgrado l'ultimo verso della prima strofa dell'*Internazionale*)<sup>5</sup>.

La lettera aperta a Jules Romains<sup>6</sup>, abbozzata nel 1936 e portata a termine, dopo molti rimaneggiamenti, solo nel 1941, precisa le riflessioni registrate nel *Diario*, e dà luogo a diverse riletture dell'esperienza in fabbrica<sup>7</sup>. Per far capire al suo corrispondente cosa sia la "sventura operaia", insiste sul sentimento di *estraneità*, di *esilio*: è nel contesto della fabbrica che compare la *nozione di sradicamento*. Nelle prime righe dell'articolo, in maniera lapidaria, afferma che "gli operai di fabbrica

<sup>4</sup> Simone Weil, *Diario di fabbrica*, in *La condizione operaia*, cit., p. 53.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 114. *Non siamo niente, siamo tutto...*

<sup>6</sup> Jules Romains (1885-1972), pseudonimo di Louis Farigoule è l'autore della saga *Hommes de bonne volonté* in 27 volumi, dove i destini individuali, che si realizzano nel lavoro, vengono salvati ed esaltati attraverso la solidarietà umana e gli ideali comuni.

<sup>7</sup> Questo testo, pubblicato col titolo di *Expérience de la vie d'usine* in "Économie et Humanisme", 2, giugno-luglio 1942, pp. 187-204, si trova ora in Simone Weil, *Écrits historiques et politiques*, t. 2 *L'expérience ouvrière et l'adieu à la révolution (juillet 1934-juin 1937)*, cit., pp. 289-307.

sono in realtà come degli *sradicati*, in esilio sulla terra del loro stesso paese”<sup>8</sup>. Le sofferenze sopportate dagli operai sono molteplici: dipendono dalle cadenze, dai ritmi, dagli ordini impartiti con brutalità, dalla monotonia dei gesti, ma ciò che riesce davvero insopportabile è “il fatto che in fabbrica non ci si sente a casa, che non vi si ha diritto di cittadinanza, che vi si è uno straniero ammesso come semplice intermediario fra le macchine e i pezzi forgiati”<sup>9</sup>. La ripetizione rapida e incessante degli stessi gesti attutisce il pensiero, impedisce di sentire la presenza dei compagni, rende difficile la solidarietà, conferisce al tempo passato in fabbrica una pesantezza e una fatica difficilmente sopportabili. L’operaio, in una parola, afferma di aver trovato penosamente lungo il tempo. Perché?

Il tempo – spiega Simone Weil – gli è stato lungo ed è vissuto in esilio. Ha trascorso la sua giornata in un luogo nel quale era un estraneo. Le macchine e i pezzi da fabbricare non lo sono, ed egli vi è ammesso solo per avvicinare i pezzi alle macchine. Ci si occupa solo delle macchine, non di lui. [...] È la più grande amarezza. L’operaio sente di essere un estraneo. Non c’è nulla nell’uomo che sia tanto potente quanto il bisogno di appropriarsi, non giuridicamente, ma con il pensiero, i luoghi e gli oggetti fra i quali passa la vita e spende la vita che ha in sé<sup>10</sup>.

Ci sono alcuni testi del passato che a un certo momento ritornano di un’attualità sconcertante, quando meno te l’aspetti. Il brano che vi leggerò ora sembra scritto apposta per farci prendere consapevolezza di un certo modello di sviluppo industriale che un signore in maglione blu non si stanca di propagandare. Sono note scritte a commento di un’inchiesta sulla condizione operaia in vari paesi, Inghilterra, Cecoslovacchia, Germania, Giappone, Russi, Belgio, Svizzera... promossa dai “Nouveaux Cahiers”. Il carattere sconcertante e composito delle sue osservazioni – passa con disinvoltura dagli aspetti organizzativi a quelli ideali, dai problemi della produttività e della concorrenza a quelli della dignità operaia offesa e alla sventura – hanno fatto ritenere queste pagine inadatte per una rivista:

Immaginiamo (ora) la settimana di trenta ore in tutte le fabbriche di automobili del mondo e un ritmo di lavoro meno frenetico. Quali catastrofi si produrranno? Nessun bambino avrà meno latte, nessuna famiglia patirà il freddo, e neppure nessun padrone, verosimilmente, fruirà di una vita meno agiata. Le città diventeranno meno rumorose, le strade ritroveranno il vantaggio del silenzio. È vero, in questo caso, molte persone sarebbero private del piacere di vedersi passare davanti i paesaggi a una velocità di cento chilometri l’ora; ma, come contropartita, migliaia, migliaia e migliaia di operai potrebbero finalmente respirare, godere del sole, muoversi al ritmo del proprio respiro, fare gesti diversi da quelli che si vedono imposti; tutti questi uomini, destinati a morire, potrebbero conoscere nella vita, prima di morire, qualcosa di diverso della fretta vertiginosa e monotona delle ore di lavoro, dell’incubo di riposi troppo brevi, della miseria insondabile dei giorni di disoccupazione e degli anni di vecchiaia. È vero, gli statistici, facendo il computo delle automobili, segnalerebbero che si è fatto un passo indietro nella via del progresso<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> Eadem, *Esperienze della vita di fabbrica*, in *La condizione operaia*, cit., p. 255, con qualche aggiustamento sulla base dell’edizione critica.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 258.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 264. Simone Weil, non a caso, annovera la proprietà tra i bisogni fondamentali dell’essere umano.

<sup>11</sup> *La condition ouvrière*, progetto d’articolo, 30 settembre 1937, in Eadem, *Écrits historiques et politiques*, t. 3, *Vers la Guerre (1937-1940)*, Gallimard, Paris 1989, pp. 257-262, cit. p. 260.

Quanti, preoccupati di produttività, di delocalizzazione, di concorrenza<sup>12</sup>, spendono anche solo una parola o si interrogano sinceramente sugli aspetti umani del problema? Quanti si fanno carico se non della felicità degli operai, almeno della loro dignità? Detto in parole non sospette, è l'uomo che è fatto per il sabato o il sabato per l'uomo? Lo so che tante persone ragionevoli potrebbero scorgere ingenuità in tutto ciò. Sappiamo che non è così, anche se in questo momento non abbiamo il tempo di provarlo<sup>13</sup>.

Il sentimento d'essere in esilio definisce, dunque, per Simone Weil, la condizione operaia: il resto – rivendicazioni, tempo libero, soldi, incentivi... – conta, ma ha in qualche misura un'importanza relativa; ciò che li umilia è la coscienza d'essere “stranieri, esiliati, sradicati nel loro stesso paese”:

Il sentimento che ogni sogno di rivoluzione esprime – spiega Simone Weil in una variante della stessa lettera – è il sentimento che quasi tutti gli operai provano ogni giorno e molte volte al giorno, per tutto il tempo che trascorrono in fabbrica; il sentimento d'essere *sradicati*, stranieri, esiliati in fabbrica, di non essere a casa loro, di essere solo tollerati, di esserci solo per obbedire. Questo sentimento è l'essenza della condizione proletaria. [...] Ogni fabbrica è popolata di *sradicati*, stranieri, esiliati: questo impedisce alla fabbrica d'essere bella, perché altrimenti la fabbrica sarebbe bella<sup>14</sup>.

Qualche anno fa “Le monde” ha pubblicato una lunga inchiesta sulla sofferenza degli operai, sulla percezione dell'oppressione che essi hanno oggi: sono rimasto sorpreso, ma forse non avrei dovuto esserlo, constatando come più d'uno, per dare voce al suo *malheur*, alla sua sofferenza, si richiamasse agli scritti di Simone Weil.

Quello che Simone Weil dice dell'operaio, naturalmente, vale per il contadino, l'operaio agricolo, espropriato della terra che lavora, il cittadino alla mercé dello stato assoluto, perché “il male che si tratta di guarire [lo sradicamento] interessa anche tutta la società”<sup>15</sup>.

### Lo sradicamento coloniale

Simone Weil, si è occupata molto presto del problema coloniale e del colonialismo, tuttavia ha cominciato a scriverne in modo sistematico a partire dagli anni 1937/1938<sup>16</sup>, inserendo questa preoccupazione nella sua riflessione sullo sradicamento operaio e la sventura, dal momento che la forma più compiuta dell'oppressione, la più dolorosa, è quella che colpisce “gli sventurati soggetti delle colonie francesi”.

Gli articoli che scrive durante gli anni del Fronte Popolare analizzano il problema dal punto di vista della sicurezza e della strategia geopolitica. Durante gli

<sup>12</sup> Si pensi al dibattito durante i giorni del referendum a Pomigliano e a Mirafiori...

<sup>13</sup> Cfr., *Alléger l'oppression ouvrière: le dialogue avec des ingénieurs*, in Domenico Canciani, *Simone Weil. Le courage de penser*, Beauchesne, Paris 2011, pp. 231-240.

<sup>14</sup> *Ébauches et variantes*, in Simone Weil, *Écrits historiques et politiques*, t. 2 *L'expérience ouvrière et l'adieu à la révolution (juillet 1934-juin 1937)*, cit., p. 555. I corsivi sono miei.

<sup>15</sup> *Esperienze della vita di fabbrica*, in Eadem, *La condizione operaia*, cit., p. 273.

<sup>16</sup> Attualmente, ad eccezione dello scritto incompiuto del 1943, questi scritti si trovano riuniti in Eadem, *Écrits historiques et politiques*, t. 3, *Vers la Guerre (1937-1940)*, cit., pp. 121-155.

anni in cui è sfollata a Marsiglia, invece, estende la sua riflessione alle conseguenze disastrose della conquista: l'Occidente, *sradicato* al suo interno, non può che esportare ovunque lo *sradicamento*. Ciò che la conquista coloniale produce – scontro di civiltà, assimilazione forzata o blanda... – è denunciato con forza in un articolo del 1938:

[...] La cultura europea rivestita dei suoi prestigii e di tutto quanto la vittoria comporta, riesce sempre ad attrarre a sé una parte della gioventù nel paese colonizzato. La tecnica, dopo aver sconvolto molte abitudini, stupisce e seduce con la sua potenza. Le popolazioni conquistate non domandano di meglio, una parte almeno, che assimilare la cultura e la tecnica del conquistatore; anche se tale desiderio non si manifesta subito, il tempo lo suscita quasi infallibilmente<sup>17</sup>.

In una variante aggiunge che “la parte del popolo gelosa delle tradizioni contempla per lungo tempo con dolore le proprie abitudini, i propri costumi, la propria cultura, abolita o degradata dalla dominazione straniera”<sup>18</sup>.

A ridosso dello scoppio della guerra, in un abbozzo di lettera a Jean Giraudoux, Commissario Generale per l'informazione, sfidando i rigori della legge, denuncia le tante “patrie uccise” di cui s'è reso colpevole il colonialismo francese:

Quanti uomini che abbiamo privato con il nostro comportamento di ogni patria, costringiamo ora a morire per conservare la nostra! [...] Abbiamo ucciso la loro cultura; proibiamo loro l'accesso ai manoscritti della loro lingua; abbiamo imposto a un piccolo numero la nostra cultura, che non ha radici presso di loro e che non può far loro nessun bene. La Francia non si è forse impadronita degli Annamiti con la conquista? Non era il loro un paese pacifico, unito, organizzato, ricco di un'antica cultura, impregnato di influenze cinesi, indù, buddiste? Essi designano col nome di *kharma* un'nozione popolare presso di loro, in tutto identica a quella, da noi purtroppo dimenticata, della *nemesis* greca che funziona come castigo della dismisura. Possiamo forse affermare d'aver portato la cultura agli Arabi, quando sono stati loro che ci hanno conservato le tradizioni greche durante il Medio Evo?<sup>19</sup>.

L'incontro con il colonialismo produce una trasformazione nel pensiero di Simone Weil, nella sua concezione della storia. L'intera storia dell'Europa viene interpretata alla luce di questo avvenimento. La Chiesa stessa, il cristianesimo, è corresponsabile dello sradicamento cui sono stati sottoposti molti popoli. Questa accusa troverà una formulazione lapidaria e perentoria nella *Lettera a un religioso*:

L'Europa è stata sradicata spiritualmente, recisa da quella antichità in cui tutti gli elementi della nostra civiltà hanno la loro origine, e a sua volta, a partire dal XVI secolo, è andata a sradicare gli altri continenti; [...] Lo zelo dei missionari non ha cristianizzato l'Africa, l'Asia

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 146.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 291.

<sup>19</sup> *Lettre à Jean Giraudoux*, abbozzo, fine 1939?/1940, in *Eadem, Écrits historiques et politiques*, Gallimard, Paris 1960, p. 362. È intorno a questi temi che si produce la saldatura tra Simone Weil e un certo numero di intellettuali colonizzati. Ne cito due davvero rappresentativi: l'algerino Cabilo Jean El-Mouhoub Amrouche et il martinichese Aimé Césaire. Ne ho trattato in Simone Weil, *Anticolonialisme et rencontre entre Orient et Occident*, “Cahiers Simone Weil”, 1, marzo 2001, pp. 21-34, e nel saggio introduttivo, *Dalla dominazione coloniale all'incontro tra Oriente e Occidente*, alla traduzione dello scritto incompiuto del 1943, *À propos de la question coloniale dans ses rapports avec le destin du peuple français*: cfr. Simone Weil, *Sul colonialismo. Verso un incontro tra Occidente e Oriente*, trad. it. di Domenico Canciani, Medusa, Milano 2003.

e l'Oceania, ma ha portato queste terre sotto il dominio freddo, crudele e distruttivo della razza bianca, che ha annientato tutto<sup>20</sup>.

La disfatta e l'occupazione tedesca della Francia acquiscono ulteriormente la sua sensibilità riguardo a questa condizione. Sfollata nel Sud, non indugia un solo istante a collaborare al progetto di Jean Ballard di un numero speciale dei "Cahiers du Sud" sul *Génie d'oc et l'homme méditerranéen*. Vi scorge l'occasione per cominciare a dare forma a ciò che ormai è diventato prevalente nella sua riflessione, il progetto di una civiltà nuova capace di contrapporsi allo *sradicamento*.

La caduta della *sua* patria l'aiuta a chinarsi sulle *patrie perdute* e a rileggere la storia della Francia e dell'Occidente. Infatti, non concepisce i suoi contributi ai "Cahiers di Sud" nella sola prospettiva culturale: la cultura, la storia, sono per lei un trampolino per elevarsi a livello dell'elaborazione filosofica e del progetto politico; gli scritti occitani sono l'opera di una lucida intelligenza metafisica.

### Manifesto per una civiltà radicata

In una lettera indirizzata ai familiari, il 18 luglio 1943, si lascia sfuggire una inusuale e commossa confidenza:

Darling M., tu credi che ho qualcosa da dare. Non è corretto. Eppure, ho anch'io una certezza interiore crescente di possedere in me un deposito d'oro puro da trasmettere. [...] Si tratta di un blocco compatto. Ciò che vi si aggiunge fa blocco con il resto. Man mano che il blocco aumenta, diviene sempre più compatto. Non lo posso elargire per piccoli frammenti<sup>21</sup>.

Queste parole restituiscono lo stato d'animo di Simone Weil nel momento in cui, giunta a Londra, il 14 dicembre 1942, comincia a lavorare al n° 19 della Hill Street, presso il dipartimento che ospita i servizi del Commissariato agli Affari Interni<sup>22</sup>. Impedita di realizzare la sua rischiosa missione in Francia, porta a termine la *sua* Resistenza in una piccola stanza appartata, scrivendo a ritmo febbrile la sua ultima, grande, opera, il *Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, e gli altri testi incandescenti che racchiudono la riflessione politica e la ricerca religiosa in un unico "blocco compatto"<sup>23</sup>.

Non posso fornirvi, in questa sede, una sintesi esauriente de *L'enracinement*, mi limito perciò a suggerire qualche considerazione di carattere generale sulla sua dimensione di manifesto politico per una rifondazione della *polis*. Sbarazziamo subito il campo da un equivoco: Simone Weil riflette su una realtà attuale, tragicamente attuale nel momento in cui scrive, l'Europa in preda alla violenza nazista, e tuttavia le sue pagine non restano impigliate entro una preoccupazione esclusivamente storica e sociologica.

<sup>20</sup> Simone Weil, *Lettera a un religioso*, trad. it. G. Gaeta, Adelphi, Milano 1996, p. 34.

<sup>21</sup> *Eadem*, *Écrits de Londres et dernières lettres*, Gallimard, Paris 1957, p. 250.

<sup>22</sup> Lo storico Jean-Louis Crémieux-Brilhac evoca in questi termini Simone Weil a Londra: "Lontano dall'abitazione, aperto su un vicolo, un annesso dove alloggiavano domestici e cocchieri, accoglie alcuni semiclandestini. È qui, sotto la protezione di Philipp e Closon, che Simone Weil, vagabonda senza bagagli, redige *L'enracinement* e vaticina il futuro d'una Francia utopica lasciandosi morire di fame", in *La France Libre. De l'Appel du 18 juin à la Libération*, Gallimard, Paris 1996, p. 718.

<sup>23</sup> Sono ora raccolti in Simone Weil, *Écrits de Londres et dernières lettres*, cit.

Il *radicamento*, di cui non dà una descrizione ampia ed esaustiva – il suo discorso si appunta, infatti, soprattutto sulle vicende che hanno prodotto lo *sradicamento* (operaio, coloniale, politico...) – è concepito come il presupposto ontologico necessario a garantire, nella nuova “città degli uomini”, l’istaurarsi di relazioni non più fondate sulla forza che sradica ma sulla giustizia, sorretta dall’amore soprannaturale che favorisce la maturazione delle persone.

Il *passato* di cui denuncia la perdita o la distruzione, scorgendo in ciò la tragedia dell’Occidente, non è una realtà idealizzata da contemplare con nostalgia, ma è una mescolanza di male e di bene, in cui è possibile scorgere le tracce dei rari momenti nei quali non ha dominato la forza ma ha regnato la giustizia e lampi di civiltà, di santità, di genio hanno squarciato le tenebre: nel suo scrigno occupano un posto privilegiato, il miracolo greco, il cristianesimo evangelico di Francesco d’Assisi e di certi ambienti catari, l’ispirazione occitana.

Ma come far sì che quei “tesori del passato” divengano un’ispirazione per ripensare il presente, per ricostruire tra gli uomini dei rapporti che non siano dominati dalla forza? Simone Weil ammette di trovarsi in una *impasse*, di cozzare contro una contraddizione. Se la società, identificata nel “grosso animale” platonico, come ha scritto in numerosi testi, è il luogo ove la forza si dispiega inesorabilmente, come sottrarsi ad essa, dal momento che gli uomini non possono vivere se non in società? Come neutralizzare gli effetti della *pesanteur*, la legge di gravità che spinge verso il basso, che porta a esercitare la forza ogniqualvolta se ne ha il potere?

L’oppressione operaia, le conquiste coloniali, la violenza cieca sperimentata durante la guerra di Spagna e, nel ‘43, l’occupazione nazista e la disfatta della Francia e di gran parte dell’Europa, costituiscono altrettante prove del fatto che gli uomini non possono sottrarsi al dominio della forza, al suo meccanismo mortifero, sempre operante nella società. Gli uomini vivono dentro la società, non possono fare a meno della società; a livello individuale, in qualche caso, possono elevarsi al di sopra di essa, ma mai abbastanza a lungo. Se il sociale non può essere riscattato, o almeno parzialmente trasformato, per gli uomini non v’è possibilità di salvezza e, di conseguenza, la politica stessa si rivela impraticabile.

Un’ipotesi di superamento di questa contraddizione si ritrova nelle folgoranti note del *Cahier VII*, in cui va raccogliendo gli appunti per la *Venezia salva*, la tragedia nuova a cui lavora nello stesso periodo:

Un’etichetta divina su qualcosa di sociale: miscuglio inebriante che racchiude ogni sorta di licenza. Diavolo travestito.

E tuttavia una città... (Venezia).

Ma non si tratta di qualcosa di sociale; è un ambiente umano del quale non si ha maggiore coscienza che dell’aria che si respira. Un contatto con la natura, il passato, la tradizione; un *μεταξύ* (intermediario).

*Venise sauvée*. La Spagna, la congiura è per i congiurati *qualcosa di sociale*. Venezia è una città.

Città, non evoca qualcosa di sociale.

*Il radicamento è altra cosa dal sociale*<sup>24</sup>.

<sup>24</sup> *Eadem, Quaderni, II*, trad. it. di Giancarlo Gaeta, Adelphi, Milano 1985, pp. 247-248. Su questo argomento, cfr. Francesca Veltri, *La città perduta. Simone Weil e l’universo di Linguadoca*, Rubettino, Soveria Mannelli 2006.

Muovendo da questa intuizione, Simone Weil immagina il suo progetto di civiltà nuova, che si dispiega in pagine dense e abbaglianti, a volte diseguali, in cui si richiama a tutte le sue precedenti esperienze per dimostrare che un rinnovamento della cultura occidentale è possibile grazie al *radicamento*, questo bisogno fondamentale dell'uomo, "preludio" a una nuova dichiarazione dei doveri, degli obblighi verso l'essere umano.

Nelle tre sezioni di cui si compone quest'opera estrema, curiosamente, è *sradicamento* la parola che ricorre con la più alta frequenza (43 volte), a fronte del fatto che *radicamento*, il termine positivo, compare solo 15 volte, per scomparire del tutto nella terza sezione, che si intitola proprio *Radicamento*. Ma ciò che desta stupore è che, proprio laddove dovrebbe parlare di *radicamento*, Simone Weil parla di *patria* (93 volte) e introduce, per definirne la natura, la nozione di *passato* (52 volte) e d'*ispirazione* (52 volte). Passato e ispirazione delineano il volto di una patria totalmente nuova, una *patria radicata*.

Tutti questi termini – *sradicamento*, *radicamento*, *patria*, *passato*, *ispirazione* – sono gli stessi che compaiono nei saggi sulla civiltà occitana. *L'agonia di una civiltà nelle immagini di un poema epico* e *L'ispirazione occitana* sono, infatti, lo snodo che gli consente di uscire dall'*impasse* del collettivo immaginando una società *radicata*, come vedremo tra poco.

Per darvi un'idea dell'ultima opera di Simone Weil, ricorro ad uno scritto dello stesso periodo, lo *Studio per una dichiarazione degli obblighi verso l'essere umano*, dove possiamo leggere un compendio del suo progetto politico: tutti i termini ricordati – tranne quello di *ispirazione* che è inglobato nella nozione di *passato* – vi trovano una loro giusta collocazione:

L'anima umana ha bisogno più d'ogni altra cosa di essere *radicata* in molteplici ambienti naturali e di comunicare con l'universo per il loro tramite.

La *patria*, gli ambiti definiti dalla lingua, dalla cultura, da un *passato* storico comuni, la professione, il paese, sono esempi di ambienti naturali.

È criminale ciò che ha per effetto di *sradicare* un essere umano o di impedire che metta *radice*<sup>25</sup>.

Fra tutti gli ambienti naturali in grado di soddisfare il *bisogno di radicamento*, Simone Weil, in quel momento storico, privilegia quello costituito dalla *patria*, che però provvede a concepire in modo del tutto nuovo, un modo al quale pensa per la prima volta, con l'intenzione di farne una sorta di modello per gli altri ambienti naturali, per gli altri spazi di radicamento. Di fronte alla bancarotta di tutti i nazionalismi, azzarda una nuova concezione dello stare insieme tra gli uomini: non più sudditi di uno stato assoluto, ma uomini compassionevoli che pensano ad una patria da amare. A una Francia che comincia a rianimarsi dopo la disfatta, Simone Weil fa balenare la possibilità di ricostruire, sulle rovine del *passato*, una *patria* totalmente nuova, non più fondata sul prestigio della *forza* ma sul riconoscimento della sua *fragilità*. Nel momento della massima debolezza, alla Francia si offre una felice opportunità: la nazione sconfitta, distrutta, cessa di essere lo Stato assoluto al

<sup>25</sup> Simone Weil, *Écrits de Londres et dernières lettres*, cit., p. 83. I corsivi sono miei.

quale è dovuta un'adesione totale, esclusiva, idolatrica: colpita dalla sventura, la patria può divenire un autentico oggetto d'amore e di compassione, la fragile creatura su cui ci si china con tremore e alla quale si può spontaneamente accordare, forse per la prima volta, consenso, fedeltà e obbedienza: questi tre termini divengono negli scritti di Londra, quelli fondativi, delle categorie politiche di cui ritrova l'ispirazione nel passato inserendole in un progetto totalmente nuovo.

Ma perché ciò sia possibile, occorre collegare questa nuova idea di *patria* "alle nozioni di *radicamento*, di ambiente vitale"<sup>26</sup>; è necessario

che essa (la patria) sia realmente, effettivamente, fornitrice di vita; che essa sia realmente un terreno di radicamento; [...] un terreno favorevole alla partecipazione e alla fedele adesione ad ogni sorta di ambienti diversi da essa<sup>27</sup>.

È proprio

nell'angoscia, nella sventura, nella solitudine, nello sradicamento che i Francesi possono divenire più consapevoli di prima delle diversità locali, imparare ad amare qualsiasi fedeltà, a conservare qualsiasi legame come tesori troppo rari e infinitamente preziosi, innaffiati come piante malate<sup>28</sup>.

Tutti gli ambiti nei quali i cittadini possono sentirsi in armonia tra loro costituiscono altrettante *patrie*, altrettante opportunità di rapporti compassionevoli e responsabili; il radicamento, la fedeltà a più ambienti diventano garanzie di libertà, argine contro il dilagare cieco della forza.

Alcuni commentatori hanno voluto scorgere dietro al termine *patria*, quello più caldo di *comunità*<sup>29</sup>. Eppure, *comunità* non compare mai nell'*Enracinement*, anche se questo vocabolo avrebbe potuto esprimere bene l'idea di una collettività solidale, di una patria radicata. La sua etimologia – *cum-munus* – rinvia a un tipo di relazione interna ad un gruppo in cui il legame costitutivo verrebbe rappresentato dallo scambio di doni, dal riconoscimento reciproco di obblighi e di doveri tra i diversi soggetti<sup>30</sup>.

L'assenza di questa parola non è però casuale: comunità era, in quella stagione, un termine ambiguo, abusato dalla "Rivoluzione nazionale". Gli uomini di Vichy parlavano volentieri di comunità di suolo, di sangue, di destino. Gustave Thibon, amico di Simone Weil, teorico e difensore delle "comunità organiche", aveva firmato, nel 1943, un opuscolo intitolato *La comunità di destino principio vitale delle società*. La concezione di Simone Weil non aveva nulla da spartire con le idee dei comunitari del passato e del presente. Essa è spirituale, etica, non contiene alcuna simpatia per le derive fasciste dei movimenti autonomisti cari al regime di Vichy.

<sup>26</sup> *Eadem*, *La prima radice*, cit., p. 146.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 151.

<sup>28</sup> *Ivi*, con adattamenti.

<sup>29</sup> Cfr., per una ricostruzione storica, Antonin Cohen, "Vers une révolution communautaire". *Rencontre de la troisième voie au temps de l'ordre nouveau*, "Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine", 51, 2, aprile-giugno 2004, pp. 141-161.

<sup>30</sup> In questo senso ne ragiona Roberto Esposito in alcuni suoi scritti non a caso ispirati a Simone Weil. Si veda in particolare, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino 1998.

Camus, in un appunto in vista di una presentazione de *L'Enracinement*, dice che gli “riesce impossibile immaginare una rinascita dell'Europa che non tenga conto delle esigenze avanzate da Simone Weil”<sup>31</sup>. Se questo è vero, possiamo dire che il progetto contenuto ne *L'Enracinement* riguarda, dovrebbe riguardare l'oggi, la nostra attualità politica, l'Italia che si interroga sulla sua identità – parola ambigua – a 150 anni dall'unificazione.

In un piccolo libro, appassionato e dolente al tempo stesso, lo storico Paul Ginsborg contrappone al “modello di stato”, che si è imposto in Europa con il *nazionalismo*, un'idea di *patria* alternativa a quel modello e, per farlo, si richiama a *L'Enracinement* di Simone Weil. Non si tratta, nella sua ricostruzione storica, di una digressione colta, non è così. Se si richiama a Simone Weil, che faceva baluginare alla Francia tramortita un'idea di *patria mite*, fragile, bisognosa di ritrovare e mettere radici, è perché qualcosa del genere era presente, certamente solo *in nuce*, anche nei tentativi maldestri del nostro Risorgimento. Scrive, infatti, Paul Ginsborg in *Salviamo l'Italia*, contrapponendo al nazionalismo escludente e prevaricatore un patriottismo accogliente e mite:

[Il patriottismo] era l'amore per un luogo, la sensazione di appartenervi, la celebrazione di storie sia personali sia pubbliche. Era fatto di memorie e tradizioni, paesaggi e itinerari, poemi e dipinti, canti, sia laici sia religiosi, cibo e bevande. L'assommarsi di tutti questi elementi rendeva la patria straordinariamente preziosa, ma anche *fragile*, facilmente dirottabile ad altri propositi<sup>32</sup>.

In questo amore per il passato – le “gocce di passato vivo che vanno preservate gelosamente” – si deve attingere l'ispirazione per plasmare il nuovo volto della *patria*, della *polis*, che Simone Weil auspica. All'*ispirazione* – attività, promozione, contenuti – è interamente consacrata la terza sezione dell'*Enracinement*, nella quale ritorna con insistenza sulle riflessioni sviluppate negli scritti consacrati alla civiltà occitana, appena sopra ricordati. Richiamandosi all'ispirazione occitana, precisa:

[Questa ispirazione] è costituita dalla conoscenza della forza. Questa conoscenza appartiene solo al coraggio soprannaturale. [...] Conoscere la forza significa riconoscerla come pressoché assolutamente sovrana in questo mondo, e rifiutarla con disgusto e disprezzo. Questo disprezzo è l'altra faccia della compassione per tutto ciò che è esposto ai colpi della forza. [...] Tutto ciò che è sottoposto al contatto con la forza è avvilito, comunque avvenga il contatto. Colpire e essere colpito è un'unica e medesima impurità. Il freddo dell'acciaio è ugualmente mortale all'impugnatura e sulla punta. Tutto ciò che è esposto al contatto della forza è suscettibile di degradazione. Tutto in questo mondo è esposto al contatto della forza, senza eccezione alcuna, a parte l'amore. Non l'amore naturale che, [...] tende alla costrizione. Ma l'amore soprannaturale, quello che nella sua verità, va direttamente a Dio, che direttamente ne ridiscende, unito all'amore che Dio ha per la sua creazione, che direttamente o indirettamente si rivolge sempre al divino. [...] La purezza nella vita pubblica è l'eliminazione quanto più radicale possibile di tutto ciò che è forza, cioè di tutto ciò che è collettivo, di tutto ciò che procede dalla Bestia sociale, per usare l'espressione di Platone<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> Albert Camus, *L'Enracinement de Simone Weil*, in *Œuvres Complètes*, edizione a cura di Raymond Gay-Crosier, vol. III, Gallimard, Paris 2008, pp. 864-865, cit. p. 865.

<sup>32</sup> Paul Ginsborg, *Salviamo l'Italia*, Einaudi, Torino 2010, p. 40, cfr. anche pp. 36-40 e 47.

<sup>33</sup> Simone Weil, *L'ispirazione occitana*, in *I catari e la civiltà mediterranea*, trad. it. di Giancarlo Gaeta, Marietti, Genova 1996, pp. 32; 33-34, *passim*.

Si tratta, per l'Occidente, come scarabocchierà su un foglietto poco prima della morte, di costruire una civiltà “nuova rispetto al caos spaventoso che finisce in un incubo. Antica di spirito – viva –. Se possiamo...”<sup>34</sup>.

Affinché una simile impresa possa realizzarsi, l'Occidente deve risalire all'origine del suo male, quel male che i Greci avevano intravisto nella *hybris*, nella dismisura, e che Tucidide aveva formulato come una legge, in occasione del massacro degli abitanti dell'isola di Melo: “Per una necessità della natura ogni essere, chiunque egli sia, esercita, per quanto può, tutto il potere di cui dispone”<sup>35</sup>. Occorre rinnegare la colpa che sta all'origine, pentirsi, perché “il pentimento è il ritorno all'istante che ha preceduto la cattiva scelta”<sup>36</sup>; è necessario quindi respingere la violenza, affidare all'amore l'opera della giustizia, aprirsi alla verità, volgersi verso il bene, far nascere ovunque e amare delle patrie – ambienti, gruppi, comunità... – che siano vicine, umane, calorose, semplici e umili.

Dal passato comune può venire l'ispirazione necessaria a fecondare il terreno nel quale gli uomini, riuniti in piccole o grandi patrie, possano mettere *radici*, riconoscendosi vicendevolmente portatori di obblighi, dal momento che “la nozione di obbligo sovrasta quella di diritto, che le è relativa e subordinata”<sup>37</sup>. Solo esseri ontologicamente costituiti nell'obbligo, costitutivamente obbligati<sup>38</sup>, sapranno rifiutare la forza e confidare all'amore l'opera della giustizia, rivolgersi al bene, aprirsi ad accogliere la verità,

discernere ed amare, in tutti gli ambienti umani senza eccezione, in ogni luogo del globo, le fragili possibilità terrestri di bellezza, di felicità e di pienezza; desiderare di preservarle tutte con una cura ugualmente religiosa; e, là dove mancano, desiderare di riscaldare teneramente le minime tracce di quelle che sono esistite, i minimi germi di quelle che possono nascere<sup>39</sup>.

Solo in una situazione di memoria condivisa, i differenti *linguaggi*<sup>40</sup>, secondo la bella espressione occitana, potranno finalmente comunicare. In una società in cui la propaganda prevale sul ragionamento, in cui il rumore e l'agitazione riducono ogni spazio di silenzio, risulta certamente difficile prestare attenzione alle richieste di giustizia, al grido dei senza voce che vanno ripetendo “Perché mi si fa del male?”. Alle domande degli sventurati, coloro che sanno, gli intellettuali, e coloro che pos-

<sup>34</sup> *Fragments*, feuillet 201–Boîte X, Fondo Simone Weil, Bn, ripreso in Eadem, *Écrits de Londres et dernières lettres*, cit.

<sup>35</sup> Eadem, *Quaderni, I*, trad. it. di G. Gaeta, Adelphi, Milano 1982, p. 316.

<sup>36</sup> Eadem, *L'ispirazione occitana*, cit., p. 31.

<sup>37</sup> Eadem, *La prima radice*, cit., p. 13.

<sup>38</sup> Nelle prime pagine de *L'enracinement*, Simone Weil edifica una vera e propria “ontologia dell'obbligo”. Su questo aspetto del pensiero di Simone Weil ha scritto pagine decisive Rita Fulco: cfr., in particolare, *Droits de la personne et à-venir de la responsabilité*, “Cahiers Simone Weil”, 1, marzo 2011, pp. 7-31.

<sup>39</sup> *Luttons-nous pour la justice ?*, in Simone Weil, *Écrits de Londres et dernières lettres*, cit., p. 54 e 56, *passim* e con adattamenti. Di questo splendido testo esiste una versione curata da Cristina Campo per “Tempo Presente”, la rivista di Nicola Chiaromonte e Ignazio Silone, 8, novembre 1956, pp. 605-610, cit. p. 609 e 610.

<sup>40</sup> Con il termine di *linguaggio* i Catari designavano la patria.

sono, i politici, quasi sempre offrono parole inadeguate, o additano obiettivi risibili, limitati, spesso falsi. Gli sventurati, invece, hanno bisogno di parole come *verità*, *giustizia* e *bellezza*, parole sovrabbondanti di significati e ispiratrici di comportamenti orientati al bene.

Concludendo uno scritto dello stesso periodo, che può essere letto come un sorta di sintesi incandescente de *L'enracinement*, Simone Weil sintetizza in modo molto efficace i caratteri che dovrebbero segnare il regno della giustizia per cui occorre lavorare:

Ai criminali, l'autentico castigo; agli sventurati morsi nel profondo dell'anima dalla sventura, un sostegno capace di portarli ad estinguere la loro sete alle sorgenti sovranaturali; a tutti gli altri un po' di benessere, molta bellezza, e la protezione da quanti potrebbero far loro del male; ovunque la rigorosa limitazione del chiasso delle menzogne, della propaganda e delle opinioni; l'attuazione di un silenzio in cui la verità possa germogliare e giungere a maturazione: questo è quel che è dovuto agli uomini<sup>41</sup>.

Verità, bellezza e giustizia, sono parole che non possono essere definite. Definirle equivale a mescolarle con il male: esse possono essere solo fonte di ispirazione del bene. Per questo vanno custodite, protette, continuamente restituite al loro alto grado di purezza. Non è un caso che molte persone sensibili, attente e preoccupate dell'involgarimento linguistico odierno, si affannino a restituire a queste parole la loro purezza. Si pensi, solo per fare qualche esempio, al costituzionalista Gustavo Zagrebelsky, allo scrittore Gianrico Carofiglio, allo psicanalista Luigi Zoja, alla filosofa Roberta De Monticelli, al teologo Vito Mancuso<sup>42</sup>. Perché questi nomi? Per il semplice fatto che, esplicitamente o implicitamente, traggono ispirazione dagli scritti di Simone Weil.

Solo facendo spazio all'esercizio del pensiero, l'ambito politico potrà tornare ad essere luogo di vero dibattito. Ma perché ciò divenga possibile, esso deve nuovamente assumere la forma di una *agorà* nella quale si riconoscano e si confrontino le differenze, senza lasciarsi paralizzare dalla paura del conflitto (*Armonia* è figlia di Ares e Afrodite). *Pòlemos* in sé non è un male, *pòlemos* è energia vitale, è padre di tutte le cose, come ben sapeva Eraclito, spesso evocato da Simone Weil. La difficoltà sta nell'impedire che il conflitto scivoli oltre una certa soglia, degenerando in distruttività, in sopraffazione del più debole, in abuso della forza che sradica. Occorre, in tutte le cose, praticare l'equilibrio, perseguire la misura, ricercare sempre l'armonia tra gli opposti: non a caso la bilancia è una figura simbolica molto amata da Simone Weil.

Ma quali sono le condizioni – necessarie anche se non sufficienti – per mantenersi su questa precaria soglia? Certamente occorre lavorare per liberarsi dalle costrizioni della vita sociale, smascherando l'inconsistenza delle passioni e delle opinioni correnti ed elaborando forme di pensiero sempre più libere dagli idoli della tribù. Solo in questo modo si compie un autentico cammino di conoscenza; eppure,

<sup>41</sup> Cfr. *La persona et le sacré*, in Simone Weil, *Écrits de Londres et dernières lettres*, cit., p. 41.

<sup>42</sup> In ordine: *Il diritto mite*, Einaudi, Torino 1993 e *La domanda di giustizia*, Einaudi, Torino 2003; *La manomissione delle parole*, Rizzoli, Milano 2010; *Giustizia e bellezza*, Bollati Boringhieri, Torino 2007; *Esercizi di pensiero per apprendisti filosofi*, Bollati Boringhieri, Torino 2006 e *La questione morale, ivi*, 2010, *La vita autentica*, Raffaello Cortina, Milano 2009.

per Simone Weil, il solo sforzo intellettuale, anche se eroico, non basta. Ad esso deve accompagnarsi la cura nel coltivare i semi di soprannaturale che *possono* mettere radici solo in quella parte spirituale della nostra anima che sfugge alla legge di gravità, si sottrae al meccanismo della forza, si apre al contatto col trascendente. Ma in questo arduo percorso, se siamo soli nell'atto del pensare, siamo però sempre in relazione con l'altro, con il prossimo, nella maturazione della nostra capacità d'amare. Nella sua fragilità ogni uomo ha bisogno di sostegni, di ponti, di *metaxy* che lo orientino verso il Bene. Uno, molto solido, può essere la condivisione di esperienze autenticamente comunitarie entro i piccoli gruppi, che offrono maggiori possibilità di sfuggire al collettivo: non clan né patrie in senso regressivo, ma microcosmi compassionevoli nei quali possa attecchire e formarsi la capacità universale dell'amore che, per quanto umanamente limitata, resta pur sempre l'unica energia antitetica a quella della forza, l'unica traccia del soprannaturale quaggiù. Occorre operare affinché l'essere umano abbia una radice "mediante la partecipazione reale, attiva e naturale all'esistenza di una collettività che conservi vivi certi tesori del passato e certi presentimenti del futuro"<sup>43</sup>.

---

<sup>43</sup> Simone Weil, *La prima radice*, cit., p. 49.

